

Don Luigi Della Torre

un costruttore di ponti

di PIER GIORDANO CABRA

«Ci sono di quelli che vogliono sapere per farsi conoscere: ed è turpe vanità. E ci sono anche di quelli che vogliono sapere per vendere la loro scienza, in cambio per esempio di denaro o di onori: e questo è turpe mercimonio. Ma ci sono pure di quelli che vogliono sapere per edificare: ed è carità»

(BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Sermone 36 sul Cantico dei cantici*).

Don Luigi Della Torre (1927-1996), un cremonese vissuto a Roma, è uno di quei presbiteri, o 'preti', che hanno messo i loro notevoli talenti e il loro molteplice sapere a servizio della 'edificazione' del popolo cristiano nella creativa e tribolata temperie del periodo postconciliare, senza vanità e senza pretendere riconoscimenti. Era noto come liturgista, anzi come un «maestro di liturgia pastorale» (per qualcuno come 'il maestro'), autore di libri, articoli e sussidi di ampia diffusione, conferenziere brillante, insegnante a Sant'Anselmo, animatore di comunità parrocchiali. Don Luigi era tutto questo e molto di più. È stato un prete che aveva la passione di tener viva e di ravvivare la vita cristiana sulle solide basi della doppia mensa del Pane e della Parola, con una rara percezione dei mutamenti sociali in corso. Aveva scoperto la liturgia a contatto con le pubblicazioni francesi mentre studiava ingegneria al Politecnico di Milano, interrompendo gli studi 'profani' per dedicarsi a quelli 'sacri', nel Seminario di Ascoli Piceno. Proveniva dall'Azione Cattolica lombarda, portando sempre, nel suo bagaglio, il gusto e la necessità di una 'carità operosa', dove cultura, organizzazione, studio, azione, preghiera, tutto era orientato a servire la vita cristiana in un momento in cui i cambiamenti in corso portavano a una presa di distanza dal passato, con una volontà di futuro tanto decisa quanto incerta nelle sue mete. Don Luigi vive il concilio con passione e comprende le potenzialità offerte dai documenti, soprattutto dalla *Sacrosanctum concilium* e dalla *Dei Verbum*, per la vita cristiana nella nuova società e si dedica, anima e corpo, alla crescita non di un vago 'cristiano adulto', ma di un cristiano fondato sulla salda roccia della Parola e dei sacramenti, educato dalla devozione ecclesiale delle «52 settimane dell'anno liturgico», un cristiano che talvolta può entrare in chiesa per chiedere, ma sempre ne deve uscire

per dare. Aveva in comune con i grandi precursori della riforma liturgica, come padre Bevilacqua, la convinzione che la liturgia sarebbe stata l'ultima spiaggia – e la più genuina – del contatto della chiesa con la gente, il luogo ove si forma la cultura fondamentale del cristiano, il momento della presa di coscienza della necessità della continua *metánoia*, non solo per non essere assimilati a questo secolo, ma anche per essere responsabili di un mondo più fraterno. Chi lo ha letto ne ha ammirato l'arte della comunicazione che parte dalla celebrazione per toccare i nodi vitali del quotidiano. Chi lo ha conosciuto non ha dimenticato la sua mitezza, il rispetto delle persone, la carità impressionante e segreta. Chi ne aveva sentito parlare dai giornali restava stupito della sua ferma fedeltà alla chiesa, amata e obbedita. E chi gli era amico restava incantato del suo spirito evangelico: uno spirito superiore che viveva modestamente, un brillante organizzatore mite e paziente, un prete che sapeva guidare passo a passo vicini e lontani verso il mistero di Dio, un uomo che si è affidato al Signore in vita e in morte, attendendo fiducioso l'arrivo del Signore. Negli ultimi tempi, scosso seriamente nella salute, ha detto: «Vivo ora con riconoscenza al Signore che mi mantiene nella speranza di incontrarlo e che nella fede e nella carità mi offre l'opportunità di vivere con pace gli ultimi anni di vita, tra gli affetti che accolgo come doni». Un costruttore di ponti, tra la celebrazione del mistero e la vita nella sua concretezza, da una parte. E un costruttore di ponti tra la vita, anche la più lontana, verso il mistero di Dio, dall'altra. Un servo di Dio che ha amato il suo tempo e un amico degli uomini da sostenere nel loro incerto cammino verso la mèta. Un pastore che davvero ha compreso la portata della liturgia come «*culmen et fons*» dell'azione della chiesa, esplicitandone le potenzialità nei nuovi contesti.

Tratto da: *L'Osservatore Romano* n. 1, dell'1/1/2010, pag. 7: «Riflessioni per l'Anno sacerdotale».